

Osservatorio Nazionale sulla Famiglia



**FAMIGLIE E BISOGNI SOCIALI:
LA FRONTIERA
DELLE BUONE PRASSI**

a cura di Pierpaolo Donati

FrancoAngeli

Osservatorio Nazionale sulla Famiglia

**FAMIGLIE E BISOGNI SOCIALI:
LA FRONTIERA
DELLE BUONE PRASSI**

cura di Pierpaolo Donati

FrancoAngeli

Gli autori

Simone Bordini (Osservatorio Nazionale sulla Famiglia)
Donatella Bramanti (Università Cattolica, Milano)
Elisabetta Carrà Mittini (Università Cattolica, Milano)
Paola Di Nicola (Università di Verona)
Pierpaolo Donati (Università di Bologna)
Francesca Gavio (Osservatorio Nazionale sulla Famiglia)
Luca Guizzardi (Università di Bologna)
Maria Gabriella Landuzzi (Università di Verona)
Raffaele Lelleri (Osservatorio Nazionale sulla Famiglia)
Mario Lucchini (Università di Milano "Bicocca")
Luca Martignani (Università di Bologna)
Stefania Meda (Università Cattolica, Milano)
Matteo Orlandini (Osservatorio Nazionale sulla Famiglia)
Riccardo Prandini (Università di Bologna)
Giovanna Rossi (Università Cattolica, Milano)
Simone Sarti (Università di Milano "Bicocca")
Riccardo Solci (Università di Bologna)
Nadia Tarroni (Università di Bologna)

Progetto grafico di copertina di Elena Pellegrini

copyright © 2007 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni specificate nel sito www.francoangeli.it

Indice

Presentazione pag. 7

I. Famiglia, bisogni sociali e ciclo di vita

1. Equilibrio demografico e qualità della vita delle nuove generazioni: strategie per una diversa convergenza, di *Paola Di Nicola* » 11
2. La transizione all'età adulta in Italia e in Europa: un'analisi comparativa, di *Luca Guizzardi* » 26
3. Gli effetti del gradiente sociale sulle condizioni di salute e sull'attività fisica nell'anzianità, di *Mario Lucchini e Simone Sarti* » 56
4. Benessere e vulnerabilità nella popolazione anziana: un'indagine topologica, di *Mario Lucchini* » 87
5. La legislazione regionale italiana sulla famiglia (1995-2006): tendenze in atto tra modelli di *welfare* istituzionale e modelli di *welfare* societario, di *Riccardo Solci* » 114

II. Strumenti e interventi di sostegno alle famiglie: le buone pratiche

6. Le reti di sostegno delle famiglie affidatarie: i casi dell'“Affido Professionale” di Milano e della “Rete delle famiglie per l'emergenza” di Reggio Emilia, di *Matteo Orlandini* » 167

7. Nido aziendale e cultura della famiglia in Italia, di <i>M. Gabriella Landuzzi</i>	pag. 197
8. <i>Audit Famiglia & Lavoro</i> . Un progetto culturale delle imprese per le famiglie, di <i>Nadia Tarroni</i>	» 226
9. La fruizione dei congedi parentali in Italia nella pubblica amministrazione, nel settore privato e nel terzo settore. Monitoraggio dell'applicazione della legge n. 53/2000 dal 2001 al 2004, di <i>Francesca Gavio e Raffaele Lelleri</i>	» 256
10. Corporate Citizenship e buone pratiche del <i>welfare</i> aziendale: il caso Nokia-Eudaimon, di <i>Simone Bordoni</i>	» 288
11. Sostenere gli anziani e le loro famiglie è possibile: alcuni esempi emblematici, di <i>Giovanna Rossi, Donatella Bramanti e Stefania Meda</i>	» 324
12. Il ruolo del <i>voucher</i> nella ricerca di <i>buone pratiche</i> di conciliazione, di <i>Luca Martignani</i>	» 366
13. La l.r. 23/99 della regione Lombardia: una legge “di carta” o l'avvio di una stagione di “buone pratiche” familiari?, di <i>Elisabetta Carrà Mittini</i>	» 390

III. Prospettive di ricerca e intervento

14. La qualità sociale del <i>welfare</i> familiare: le buone pratiche nei servizi alle famiglie, di <i>Pierpaolo Donati</i>	» 421
Riferimenti bibliografici	» 449

Presentazione

L'Osservatorio nazionale sulla famiglia prosegue le sue attività pubblicando il Rapporto di ricerca per l'anno 2006.

Si tratta del Rapporto con il quale termina la convenzione a suo tempo stipulata tra il Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali e il Comune di Bologna (capofila di una rete di Comuni). Convenzione che ha meritoriamente prodotto una intensa attività di ricerca dell'Osservatorio, divulgata sia attraverso le pubblicazioni, sia attraverso il sito web e la newsletter, sia attraverso numerosi convegni e seminari che hanno promosso contatti e scambi utili fra gli attori della politica familiare in Italia (per maggiori informazioni e notizie si può consultare il sito: www.osservatorionazionalefamiglie.it).

Prima di presentare i contenuti di questo Rapporto, è quanto mai doveroso e opportuno ricordare che, con la formazione del nuovo Governo Prodi, è nato il Ministero delle Politiche per la Famiglia, affidato al Ministro On. Rosy Bindi e al Sottosegretario di Stato Chiara Acciarini.

Il Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri (15 giugno 2006) esplicita la delega di funzioni, in materia di politiche per la famiglia, al nuovo Ministero (G.U. del 29.6.2006 n. 149). Il successivo decreto-legge 4 luglio 2006, n. 223 (capo II, art. 19) istituisce presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri un «Fondo per le politiche della famiglia», «al fine di promuovere e realizzare interventi per la tutela della famiglia, in tutte le sue componenti e le sue problematiche generazionali, nonché per supportare l'Osservatorio nazionale sulla famiglia».

Registriamo, quindi, con vivo compiacimento che la famiglia diventa per la prima volta un tema affidato ad uno specifico Ministero, da cui ora dipende, per competenza, l'Osservatorio nazionale sulla famiglia. Il quale, proprio con la citazione appena riportata, vede riconosciute le sue importanti attività, che sono quelle di ricerca scientifica, di documentazione, di diffusione delle conoscenze e delle pratiche, di coordinamento delle iniziative intraprese dagli enti locali per far avanzare un *welfare family friendly* in Italia.

Il presente volume costituisce insieme un punto di arrivo e un punto di partenza sulla linea di continuità delle attività dell'Osservatorio. Un punto di arrivo perché vengono presentate ricerche del tutto originali che, si spera, non mancheranno di suscitare, come per il passato, nuovi stimoli di conoscenza e di intervento operativo. Un punto di partenza perché viene offerto un nuovo orizzonte di lettura dei bisogni delle famiglie italiane e di azione concreta: quello delle buone pratiche.

Questo Rapporto, infatti, è orientato in direzione di uno specifico interesse per il monitoraggio degli interventi e misure di politica sociale concernenti la famiglia, sia a livello nazionale che locale.

La prima parte presenta i risultati di una serie di ricerche originali concernenti le interconnessioni tra famiglia, bisogni sociali e ciclo di vita, a partire dai problemi dell'infanzia sino a quelli delle famiglie con anziani. Vengono trattati i temi della qualità di vita dell'infanzia, il tema della transizione dei giovani all'età adulta e viene svolta un'analisi della più recente legislazione regionale italiana sulla famiglia per valutare le tendenze in atto, tra modelli di *welfare* istituzionale e modelli di *welfare* societario. L'analisi della situazione italiana fa ampio riferimento al contesto europeo.

La seconda parte presenta casi concreti di buone pratiche negli interventi di sostegno alle famiglie. Si tratta di casi di buone pratiche nell'affidamento familiare di emergenza e nel sistema dell'*audit* per la conciliazione tra famiglia e lavoro, dei problemi di uso dei *voucher* nei servizi alle famiglie, di un caso di *welfare aziendale (corporate citizenship)*, di esempi di buone pratiche nei servizi di assistenza agli anziani non autosufficienti, dei risultati di una legge regionale (Lombardia) di promozione sussidiaria della famiglia, e infine vengono aggiornati i dati disponibili sui nidi aziendali e sui congedi parentali in Italia.

Nella ultima parte, viene presentata una riflessione generale sulle buone pratiche come modalità di innovare le politiche sociali e i servizi a favore delle famiglie in quanto soggetti sociali. Viene esplorato il senso della qualità del *welfare* familiare e, in parallelo, viene presentato un modello relazionale di buone pratiche "amiche della famiglia" in quanto ne valorizzano il capitale umano e sociale.

La speranza è che il presente Rapporto possa costituire una fonte di nuove informazioni, conoscenze, stimoli, sia conoscitivi sia operativi, capaci di contribuire ad un generale miglioramento delle politiche familiari in Italia.

Pierpaolo Donati
Direttore scientifico dell'Osservatorio,
curatore del Rapporto

I. Famiglia, bisogni sociali e ciclo di vita

1. *Equilibrio demografico e qualità della vita delle nuove generazioni: strategie per una diversa convergenza*

di Paola Di Nicola

1. Premessa

La crisi demografica che ha investito tutti i paesi europei costituisce, oggi, l'orizzonte entro il quale si situa il dibattito sulle politiche sociali per la famiglia, finalizzate a sostenere il lavoro di cura. È stato necessario che l'Europa si collocasse nei tassi di fecondità molto al di sotto della soglia della riproduzione della popolazione, perché emergessero le carenze ed i limiti – in termini di politiche sociali – nascosti dietro una retorica, che in nome della salvaguardia e della tutela della *privacy* dei cittadini, ha sempre pensato alla famiglia e alle funzioni sociali da essa assolte come ad un'isola che il diritto doveva solo lambire. Nel panorama europeo, spicca la peculiarità dell'Italia che unisce ai tassi di fecondità più bassi, una quota altrettanto bassa di spese sociali per la famiglia e l'infanzia (poco più del 3%, mediamente un terzo di quanto speso da altri partner europei).

La famiglia italiana in particolare è stata lasciata da sola ad affrontare l'onere della crescita e dell'allevamento delle nuove generazioni, sulle quali lo Stato ha investito poco. Non solo l'Italia è la nazione europea che meno spende per le famiglie (in % sulle spese sociali), ma è anche la nazione che spende peggio per l'istruzione, come le basse *performance* del nostro sistema formativo testimoniano.

La riduzione dei tassi di fecondità e il basso profilo del capitale umano dei nostri giovani sono diventati i due problemi che maggiormente preoccupano politici ed amministratori, interessati, sia gli uni che gli altri, a trovare nuove forme di compatibilità tra una base produttiva sempre più ristretta e “non opportunamente qualificata” e una crescita esponenziale della popolazione dipendente, con relativo aumento della domanda di prestazioni previdenziali e di servizi socio-sanitari. La tenuta dei sistemi di *welfare* da una parte, e la bassa competitività di pochi e sparuti lavoratori (sui quali incombe il peso degli anziani) dall'altra, sono alla base della crescente preoccupazione con la quale a livello europeo si guarda ai nuovi e futuri squilibri demografici.

In questo clima culturale – che spesso assume toni drammatici – si colloca la nuova e diversa sensibilità nei confronti delle politiche sociali per l’infanzia e l’adolescenza, che per quanto “puramente” derivata dalla nuova e sempre più aggressiva ideologia neo-liberista, può diventare per politici ed amministratori, soprattutto a livello locale, l’occasione per attivare azioni a sostegno dei carichi di cura, alla funzione di socializzazione svolta dalla famiglia insieme alle altre agenzie educative, all’interno di un nuovo quadro di riferimento. Quello che considera la cura e l’allevamento delle nuove generazioni non un affare privato delle famiglie, non una risorsa che produce un bene – i futuri lavoratori – da mettere a disposizione di un mercato del lavoro sempre più competitivo e non regolato, ma una funzione ad elevato impatto sociale, il cui prodotto – in termini di guadagno – dovrebbe essere un incremento del capitale umano e sociale sia individuale che collettivo. Intendendo per capitale sociale¹ quella risorsa prodotta dalle relazioni interpersonali, che migliora le *performance* individuali, riduce i costi di transazione a livello economico (fiducia), funziona da lubrificante per il funzionamento delle istituzioni sociali (società civile).

2. Infanzia e adolescenza in Europa: una categoria sociale in via di estinzione

La Commissione delle Comunità Europee ha pubblicato il rapporto *Libro verde: una nuova solidarietà tra le generazioni di fronte ai cambiamenti demografici* (16.3.2005), che parte da una constatazione che riguarda una delle risorse più importanti per lo sviluppo socio-economico: il capitale umano. In specifico, nel documento si afferma che l’Europa non ha più “un motore demografico”. Le proiezioni dell’Eurostat riferite all’Unione Europa allargata ai 25 paesi (cfr. tab. 1.1), mettono in evidenza non solo la tendenziale stasi della popolazione europea, la cui debolissima crescita è da imputare all’immigrazione, ma anche la forbice sempre più aperta tra una popolazione *over* 65 anni in fortissima crescita e una popolazione *under* 54 anni in contrazione. Nel documento forti appaiono le preoccupazioni per uno squilibrio demografico che si sta sempre più accentuando, a causa dell’impatto che esso avrà, in prospettiva, sul contingente della popolazione attiva (tra il 2010 ed il 2030 si stima che la popolazione di età compresa tra i 25 ed i 39 anni calerà del 16%) e sulla crescita della popolazione in età pensionabile.

1. Il concetto di capitale sociale è stato introdotto relativamente da poco nel campo delle scienze sociali: prima ad integrazione del paradigma della razionalità strumentale, successivamente come traduzione operativa di una nuova dimensione sociale (valori, norme, fiducia interpersonale, senso di appartenenza) centrale per il funzionamento delle istituzioni. Per un’introduzione al concetto si rinvia ai due autori che maggiormente ne hanno mostrato le potenzialità, oltre che averlo introdotto operativamente: Coleman [2005] e Putnam [2001; 2004].

Tab. 1.1 - Popolazione europea: proiezioni Eurostat, EU 25

Scenario di base EU 25	2005-2050	2005-2010	2010-2030	2030-2050
Popolazione totale	-2,1% (-9642)	+1,2% (+5444)	+1,1% (+4980)	-4,3% (-20066)
Bambini (0-14)	-19,4%	-3,2%	-8,9%	-8,6%
Giovani (15-4)	-25,0%	-4,3%	-12,3%	-10,6%
Giovani adulti (25-39)	-25,8%	-4,1%	-16,0%	-8,0%
Adulti (40-54)	-19,5%	+4,2%	-10,0%	-14,1%
Lavoratori in età avanzata (55-64)	+8,7%	+9,6%	+15,5%	-14,1%
Senior (65-79)	+44,1%	+3,4%	+37,4%	+1,5%
Persone molto anziane (80+)	+180,5%	+17,1%	+57,1%	+52,4%

Fonte: Commissione delle Comunità Europee [2005].

I toni preoccupati, tuttavia, non riguardano solo la quantità di popolazione potenzialmente attiva, ma anche la qualità, in termini di conoscenze e competenze, della futura forza lavoro.

Pur rilevando che nell'Europa dei 15 nel 2003 il 28% della popolazione di età compresa tra i 25 ed i 34 anni possedeva un livello di istruzione universitario contro il 16% della popolazione di età compresa tra i 56 ed i 64 anni, il *Libro verde* sottolinea alcune aree problematiche, che dovrebbero richiamare una particolare e sollecitata attenzione da parte degli Stati membri. In particolare, nel documento si pone l'accento sui seguenti nodi:

- nel 2004 il tasso di disoccupazione dei giovani con meno di 25 anni era pari al 17,9%, contro il 7,7% delle persone disoccupate con più di 25 anni;
- i giovani sono particolarmente esposti al rischio povertà: l'incidenza della povertà nel gruppo di età 16-24 anni è del 19%, contro il 12% del gruppo di età 25-64 e il 17% del gruppo con più di 65 anni di età;
- il rischio povertà è reale anche per i bambini: incide per il 19% tra i soggetti di età inferiore ai 15 anni. Tale rischio si aggrava se il minore vive in una famiglia monogenitoriale;
- le qualifiche acquisite a scuola non sempre sono adeguate alle esigenze della società della conoscenza, mentre il livello degli insuccessi scolastici è ancora troppo elevato. Nel 2002 il 16,5% dei soggetti tra i 18 ed i 24 anni di età ha abbandonato la scuola senza avere conseguito una qualifica.

L'allarme riguarda genericamente tutti i paesi europei, ma in realtà i problemi sottolineati dal *Libro verde* toccano con diversa intensità le singole nazioni.

L'Italia, ad esempio, è uno dei paesi europei in cui la polarizzazione della popolazione tra coorti sempre più numerose di anziani e coorti sempre più sparute di giovani è più forte (cfr. tab. 1.2): bassissimi sono i tassi di natalità e di fecondità, elevato l'indice di vecchiaia.

Tab. 1.2 - Natalità, fecondità, indice di vecchiaia e quoziente di mortalità infantile nell'Europa dei 15 (prima dell'allargamento)

Paesi	Distribuzione quozienti			
	Quoziente di natalità (2001)	Numero medio di figli per donna (2001)	Indice di vecchiaia (2002)	Quoziente di mortalità infantile (2000)
Austria	9,3	1,29*	94,9	4,8
Belgio	11,1	1,65*	96,7	n.d.
Danimarca	12,2	1,74	79,1	5,3
Finlandia	10,8	1,73	84,5	3,8
Francia	13,1	1,90	86,6	n.d.
Germania	9,4 (al 1999)	1,29*	111,5	n.d.
Grecia	9,6 (al 1999)	1,29*	114,1	5,9
Irlanda	15,1	1,98	52,7	5,9
Italia	9,4	1,24*	127,1	4,5
Lussemburgo	12,4	1,70**	75,0	5,1
Olanda	12,7	1,69**	73,3	5,1
Portogallo	11,0	1,42	103,6	5,5
Spagna	10,1	1,25	117,0	3,9
Svezia	10,3	1,57	94,6	3,4
Regno Unito	11,2	1,63	82,3	5,6

* Dati stimati.

** Dati provvisori.

Fonte: Aa.Vv. [2004a].

Nonostante in Italia siano bassi i tassi di occupazione femminili, i comportamenti riproduttivi delle donne sono caratterizzati da una marcata ipofecondità, che, unitamente all'allungamento delle speranze di vita alla nascita (anche in questo caso l'Italia è al primo posto tra i paesi europei) fanno sì che gli squilibri demografici nel nostro paese siano molto più marcati [Di Nicola e Landuzzi 2005].

Elevato risulta anche il rischio povertà per i bambini (cfr. tab. 1.3): mentre le monogenitoriali in Italia sperimentano, rispetto agli altri paesi europei, una minore esposizione al rischio povertà², già al secondo figlio le probabilità di una famiglia italiana e quindi dei suoi bambini di cadere sotto la linea della povertà crescono.

2. In Italia le donne occupate sono meno che nel resto di Europa, tuttavia la maggior parte delle lavoratrici è impiegata a tempo pieno, con forte prevalenza del lavoro dipendente. Una donna italiana che si trovi o ritrovi ad allevare i figli da sola, ha mediamente meno problemi della corrispondente donna inglese, che più frequentemente lavora a *part-time* (e quindi ha redditi molto più bassi).

Tab. 1.3 - Incidenza del rischio povertà per tipologia di famiglie. Anno 1997*

Paesi	Famiglie					Hcr nazionale
	Mono-genitoriale	2 adulti senza bambini	2 adulti con 1 bambino	2 adulti con 2 bambini	2 adulti con 3 bambini	
Austria	28	5	11	8	24	13
Belgio	30	9	6	12	20	15
Danimarca	9	2	0	3	6	8
Finlandia	9	7	4	4	8	8
Francia	32	10	9	8	30	16
Germania	49	8	8	11	56	15
Grecia	24	18	13	14	27	23
Irlanda	42	8	14	12	38	20
Italia	25	10	14	21	31	19
Lussemburgo	27	9	8	9	23	12
Olanda	44	6	7	7	18	11
Portogallo	41	21	12	13	59	24
Spagna	30	15	15	21	34	20
Svezia	12	5	5	5	11	9
Regno Unito	68	7	13	18	37	22

* Rischio calcolato sull'Head Count Ratio (Hcr), ottenuto utilizzando la linea della povertà calcolata come il 60% del reddito equivalente mediano.

Fonte: Aa.Vv. [2004a].

Rispetto a paesi come Usa, Germania, Giappone, Francia, Regno Unito e alla media dei paesi dell'Oecd, l'Italia è all'ultimo posto come percentuale di popolazione che ha conseguito un diploma di scuola superiore (42% contro la media Oecd del 64%); l'Italia è sempre all'ultimo posto anche se le percentuali sono calcolate sulle fasce di età più giovani. Discorso identico si può fare per la formazione universitaria (10% di laureati contro il 15% dei paesi Oecd) [Fini 2005].

Sempre nel confronto con i paesi dell'Oecd, l'indagine Pirls (*Progress In Reading Literacy Study*), condotta nel 2001 su bambini di 10 anni ha rilevato un punteggio medio sulla capacità di lettura dei bambini italiani molto elevato e superiore alla media Oecd (541 vs 529 media paesi Oecd), ma l'indagine Pisa (*Programme for International Student Assessment*) nel 2003 ha riscontrato un crollo delle competenze nei ragazzi italiani di 15 anni, rispetto ai paesi precedentemente citati (punteggio medio studenti italiani pari a 487, scarto dalla media Oecd pari a -12) [*ibidem*]. La stessa indagine ha messo in evidenza le gravi lacune che hanno i nostri studenti nel settore della matematica e in generale nelle materie scientifiche.

Tab. 1.4 - Spese per famiglie e istruzione nei 15 paesi europei prima dell'allargamento

Paesi	Spese per famiglie e bambini in % delle spese sociali (1998)	Spesa pubblica per l'istruzione in % sul Pil (2001)
Austria	10,0	5,9
Belgio	8,5	5,8
Danimarca	13,0	8,3
Finlandia	12,8	6,3
Francia	9,8	5,8
Germania	10,1	4,6
Grecia	8,1	3,7
Irlanda	12,7	5,1
Italia	3,6	4,7
Lussemburgo	14,1	4,0
Olanda	4,5	4,8
Portogallo	5,3	5,8
Spagna	2,1	4,6
Svezia	10,8	7,9
Regno Unito	8,6	4,4

Fonte: Aa.Vv. [2004a].

La mancanza pressoché totale di politiche sociali per la famiglia, a sostegno dei carichi di cura, ben esemplificata dalla tab. 1.4 da cui si evince che con il suo 3,6% sul totale delle spese sociali l'Italia è il paese che meno spende per la famiglia e i bambini, aiuta a spiegare i bassi tassi di fecondità e quindi la struttura demografica della nostra popolazione. Le basse *performance* dei nostri studenti sono forse da imputare non solo ai limitati investimenti pubblici nel settore, ma anche ai metodi didattici ovvero all'organizzazione generale della scuola, dal momento che l'Italia, rispetto agli altri paesi europei, destina all'istruzione pubblica una percentuale del Pil – 4,7% – tendenzialmente più bassa, ma non molto diversa dalla percentuale destinata dalla Germania, dall'Olanda, dalla Spagna (cfr. tab. 1.4). Per l'istruzione l'Italia spende di più del Regno Unito, i cui studenti mostrano un più elevato rendimento.

La situazione del nostro paese è molto ben sintetizzata nella tab. 1.5, dalla quale si evidenzia in maniera chiara ed inequivocabile che rispetto agli altri partner europei, l'Italia presenta uno degli indici di Sviluppo umano più basso ed inferiore alla media dei paesi (solo Grecia e Portogallo vengono dopo l'Italia).

Nel *Libro verde*, dunque, si manifestano forti preoccupazioni per il carico contributivo che graverà su spalle sempre più sparute e per di più dotate di un basso capitale umano, sul quale evidentemente è ancora necessario investire e investire meglio.

Tab. 1.5 - Indice di sviluppo umano nei 15 paesi europei, prima dell'allargamento. Anno 2001

<i>Paesi</i>	<i>Isu*</i>
Austria	0,929
Belgio	0,937
Danimarca	0,930
Finlandia	0,930
Francia	0,925
Germania	0,921
Grecia	0,892
Irlanda	0,930
Italia	0,916
Lussemburgo	0,930
Olanda	0,938
Portogallo	0,896
Spagna	0,918
Svezia	0,941
Regno Unito	0,930
Unione europea	0,924

* Indice di sviluppo umano (1=massimo; 0=minimo) indicatori: speranza di vita alla nascita; tasso di alfabetizzazione degli adulti; rapporto congiunto di iscrizioni a livello primario, secondario, terziario; Pil reale pro-capite annuale.

Fonte: Bonati e Campi [2005].

L'Europa scopre la centralità, l'importanza dell'infanzia e dell'adolescenza come risorsa, come ricchezza delle nazioni, proprio nel momento in cui si profila all'orizzonte una contrazione numerica di tale segmento della popolazione, nelle cui mani sta non solo la capacità di sobbarcarsi il carico degli anziani, ma anche la capacità di raccogliere la sfida di un mercato sempre più competitivo e selettivo. Contrazione numerica che in buona parte si può imputare alla "non cura", alla distrazione con la quale politici ed amministratori hanno guardato a cose considerate di poco conto [Di Nicola 1998], perché forse "cose di donne e di bambini": la riproduzione della popolazione.

Nel momento in cui l'Europa scopre la centralità dell'infanzia e dell'adolescenza come risorse per lo sviluppo economico, ne coglie tutta la fragilità, e non solo numerica. Disoccupazione, povertà (con tutto ciò che la povertà comporta come esposizione ad altri tipi di rischio: sanitari, sociali), basso capitale umano sono tra bambini e adolescenti molto più diffusi di quanto il mito della società dei consumi e il sogno della cultura puerocentrica siano disposti ad ammettere.

Il destino delle nazioni è affidato a mani fragili, incerte, che rischiano di soccombere a regole del gioco che si fanno sempre più dure e competitive.

3. L'Italia del puerocentrismo incompiuto

Nell'eventuale tentativo di "recupero" rispetto ai partner europei – che comunque soffrono di preoccupanti squilibri demografici e dis-equità tra le generazioni, nonostante politiche sociali più generose ed attente ai carichi familiari – l'Italia deve confrontarsi con un grande limite interno: non può muoversi compatta e alla stessa velocità, in quanto è composta di pezzi che vanno a velocità diverse. Il confronto fatto tra Italia e i diversi partner europei, deve essere fatto tra le diverse regioni italiane, in quanto nonostante tutto forti e significative permangono le differenze, le divaricazioni regionali anche in riferimento alla qualità e alle opportunità di vita delle nuove generazioni³. Come si può vedere leggendo la tab. 1.6, permane una forte differenziazione Nord-Sud per quanto riguarda la struttura demografica della popolazione, che vede un Sud più giovane e dinamico, contro un Nord con forti tassi di invecchiamento della popolazione e con una capacità di ricambio generazionale più ridotta.

Tab. 1.6 - Natalità, fecondità, indici di vecchiaia e mortalità infantile per regioni. Anno 2001

Regioni	Tasso di natalità	Fecondità (2000)	Indice di vecchiaia	Mortalità infantile*
Friuli V.G.	7,6	1,10	188,0	3,0
Valle d'Aosta	8,2	1,21	147,5	3,3
Veneto	9,3	1,19	134,3	2,2
Lombardia	8,8	1,21	135,5	3,6
Piemonte	8,2	1,13	172,5	3,0
Emilia-Romagna	8,6	1,17	193,5	3,1
Liguria	7,1	1,03	238,4	3,1
Toscana	8,0	1,11	189,8	2,6
Marche	8,3	1,15	166,4	3,5
Umbria	8,1	1,14	182,7	2,4
Abruzzo	8,0	1,15	141,8	4,2
Lazio	9,2	1,14	123,0	4,0
Molise	7,7	1,10	144,9	4,6
Puglia	10,0	1,32	90,6	5,8
Campania	11,5	1,47	72,9	6,2
Basilicata	8,9	1,20	113,7	4,5
Sardegna	8,6	1,03	109,3	3,2
Calabria	9,3	1,22	97,6	5,4
Sicilia	10,4	1,39	92,8	6,4
Italia	9,2	1,23	127,1	4,1

* Morti con meno di 1 anno su 100.000.

Fonte: Bonati e Campi [2005].

3. Per una presentazione analitica ed articolata della condizione dell'infanzia e dell'adolescenza nelle diverse regioni italiane si veda Bonati e Campi [2005].

Tuttavia i tassi di mortalità infantile più alti si concentrano nel Meridione che mostra indici di Sviluppo umano, di Qualità regionale dello sviluppo e di Propensione alla salute più bassi (cfr. tab. 1.7). Molto sinteticamente, appare evidente dalla lettura della distribuzione dei tre indici, che contemplano indicatori relativi alla salute, alla qualità dell'ambiente, ai livelli di scolarizzazione e alla struttura dei servizi sanitari presenti sul territorio, una forte radicalizzazione tra qualità della vita al Nord e qualità della vita al Sud che penalizza tutta la popolazione e quindi anche i più giovani.

Tab. 1.7 - Indici di sviluppo e di qualità della vita a livello regionale. Anno di riferimento 2001

Regioni	Indici di sviluppo e di qualità della vita e dei servizi		
	<i>Isu-IT*</i>	<i>Quars**</i>	<i>Ips***</i>
Trentino A.A.	0,935	0,740	0,722
Friuli V.G.	0,935	0,693	0,554
Valle d'Aosta	0,935	0,670	0,637
Veneto	0,933	0,668	0,585
Lombardia	0,934	0,679	0,483
Piemonte	0,928	0,676	0,513
Emilia-Romagna	0,938	0,688	0,583
Liguria	0,934	0,666	0,573
Toscana	0,932	0,681	0,549
Marche	0,930	0,655	0,581
Umbria	0,928	0,672	0,561
Abruzzo	0,914	0,628	0,606
Lazio	0,935	0,627	0,487
Molise	0,910	0,620	0,636
Puglia	0,891	0,610	0,396
Campania	0,881	0,594	0,250
Basilicata	0,893	0,632	0,543
Sardegna	0,905	0,621	0,482
Calabria	0,883	0,603	0,461
Sicilia	0,885	0,579	0,310
Italia	0,919	0,645	0,526

* Indice di sviluppo umano (1=massimo; 0=minimo) indicatori: speranza di vita alla nascita; tasso di alfabetizzazione degli adulti; rapporto congiunto di iscrizioni a livello primario, secondario, terziario; Pil reale pro-capite annuale.

** Indice di qualità regionale dello sviluppo indicatori: speranza di vita alla nascita; stato dell'ambiente; soddisfazione degli utenti dei servizi sanitari; spesa pubblica pro-capite per la sanità.

*** Indice di propensione alla salute indicatori: stile di vita; sviluppo socio economico; qualità ambientale; funzionamento dei servizi sanitari.

Fonte: Bonati e Campi [2005].